

SEPARAZIONE BANCA COMMERCIALE E BANCA D'AFFARI

PROBLEMA

Il rapporto Liikanen¹, redatto da una commissione indipendente di esperti incaricata dalla Commissione Europea (e con esso il rapporto Vickers² commissionato dal governo del Regno Unito) ha evidenziato tra i problemi principali del sistema bancario-finanziario quello della commistione tra banca d'affari e banca commerciale, ovvero la commistione in seno agli istituti di credito dell'attività di intermediazione creditizia tradizionale con quella del trading speculativo.

Il rapporto Liikanen ci ricorda come la letteratura empirica economica sottolinei che, anche dal punto di vista dei guadagni di efficienza³, la dimensione di una banca non dovrebbe superare i 20 miliardi di attivo di titoli. In assenza di un'efficace attività di antitrust esistono in realtà oggi banche che hanno superato di molto questa soglia e raggiunto dimensioni tali da destare serie preoccupazioni per la stabilità sistemica. E' uso comune definire tali banche "troppo grandi per fallire" (*too big too fail*) o "troppo complesse per essere regolate o per essere salvate". I rischi per l'intero sistema in caso di un loro fallimento sono dunque altissimi. Il rapporto Liikanen illustra chiaramente che in molti casi esse sono più grandi (sempre in termini di totale dell'attivo) del PIL dei Paesi di origine (è il caso del Banco Santander in Spagna, della Barclays e della Royal Bank of Scotland nel Regno Unito, di ING in Olanda) e questo è di per sé un problema per i regolatori che rischiano di essere seriamente condizionati da regolati così grandi. Dati recenti mostrano come queste banche sistemiche o troppo grandi per fallire, massimizzando il profitto

e dedicandosi, in gran parte, ad attività puramente speculative, hanno investito una quota molto inferiore del proprio attivo in prestiti alla clientela rispetto alle banche etiche o cooperative. La massimizzazione del profitto e la ricerca di guadagni speculativi a breve termine riduce infatti gli incentivi ad effettuare un'attività (quella del credito tradizionale a cittadini e imprese) che ormai ha rendimenti piuttosto contenuti e costi elevati.

Come sottolinea l'autorevole rapporto Vickers, queste grandi conglomerate hanno una parte tradizionale, relativamente stabile e meno rischiosa che si occupa di concessione di crediti mentre quella dedicata al trading speculativo è fortemente instabile e più rischiosa e può far fallire l'intero conglomerato. Poiché l'attività di trading è finanziata in realtà con fondi diretti ad attività a basso rischio e a basso rendimento (i depositi bancari), attività che in virtù del basso rischio sono remunerate poco dalla banca, il trading speculativo gode di un sussidio implicito. Se infatti fosse scorporato dall'attività commerciale e chiedesse fondi sul mercato per quella specifica attività sarebbe costretto a remunerarli a tasso molto più elevato. Con un rapporto tra capitale preso a debito e capitale proprio che arriva e può superare il rapporto di 30 a 1, perdite sul trading pari al 3 per cento di tutto il patrimonio possono far fallire una banca. Il problema è che, in caso di fallimento, il conglomerato può chiedere e facilmente ottenere da parte delle autorità di vigilanza il salvataggio a spese dei contribuenti, adducendo il fatto che dal suo fallimento verrebbero travolti i depositanti (correntisti) della banca. I depositanti della banca che mischia attività tradizionale con il trading speculativo diventano dunque gli ostaggi che obbligano le autorità al salvataggio. Sapendo ciò la conglomerata sarà ancora meno restia a limitare il rischio delle proprie operazioni speculative confidando nel fatto di un salvataggio che comunque avverrà per proteggere i depositanti (questo problema viene definito *azzardo morale*). **In altri termini le banche conglomerate giocano d'azzardo con i soldi (e spesso all'insaputa) dei depositanti che partecipano alle perdite ma non agli utili della loro attività speculativa.**

¹ http://ec.europa.eu/internal_market/bank/docs/high-level_expert_group/report_en.pdf

² <http://www.parliament.uk/briefing-papers/SN06171>

³ Si parla di "guadagni di efficienza" quando una variazione della dimensione di impresa è in grado di ridurre i costi medi e dunque di aumentarne i profitti. La dimensione ottimale dell'impresa è quella in cui i costi medi sono minimi. Nel settore bancario, partendo da piccole dimensioni di istituti di credito, si parla di guadagni di efficienza derivanti dalla crescita in quanto si ritiene che i costi medi tendano a decrescere al crescere della dimensione di una banca (ad esempio per le economie di scala nei costi di gestione del portafoglio finanziario). Il rapporto Liikanen situa il punto ottimale (a partire dal quale i costi medi ricominciano a crescere) a livelli molto più bassi di quanto tradizionalmente sostenuto. Ciò in pratica significa che oltre la dimensione dei 20 miliardi non esistono più ulteriori riduzioni dei costi medi e dunque non sono configurabili ulteriori guadagni di efficienza.

SOLUZIONE

Va rilevato come alcune recenti riforme dei mercati finanziari e della vigilanza europea vorrebbero rispondere parzialmente a questo problema. Se le banche sono troppo grandi per fallire due sono le strade per affrontare il problema: ridurre la dimensione delle banche con un'operazione di antitrust oppure aumentare la capacità di intervento del regolatore. La vigilanza europea trasformerebbe le banche troppo grandi per fallire, se consideriamo la dimensione di un singolo stato, in banche meno grandi se rapportate alla dimensione dell'Unione Europea. Perché queste funzioni però la vigilanza europea deve diventare effettiva. Inoltre il problema non è solo se le autorità saranno in grado o no di salvare una banca. Una maggiore capacità di intervento e di assorbimento non riduce il costo dell'intervento anche se lo rende praticabile. La possibilità di realizzare salvataggi di successo non elimina affatto tutte le distorsioni sopra descritte che la commistione tra banca d'affari e banca commerciale genera.

Una seconda soluzione arriverebbe dalla riforma delle regole sui salvataggi bancari. Nelle nuove regole varate dall'UE si stabilisce la possibilità di un intervento europeo di salvataggio sotto condizioni molto restrittive e si definisce una graduatoria di rischio. In caso di fallimento i primi a pagare sono gli azionisti della banca che perdono tutto il loro capitale, poi gli obbligazionisti e infine, con una novità, anche i possessori di depositi al di sopra dei 100.000 euro se la somma delle risorse di azionisti ed obbligazionisti non arriva alla soglia dell'8% del capitale perduto. Dopo la soglia dell'8% interverrebbe l'Unione Europea.

E' evidente che queste soluzioni non risolvono il problema di fondo. Ovvero il rischio che, spesso inconsapevolmente, chi mette i risparmi nei depositi bancari di una banca che fa trading per conto proprio (il cosiddetto *trading proprietario*) corre il serio rischio di perdere i propri soldi senza peraltro partecipare agli eventuali utili derivanti dall'attività di trading. La riforma delle regole di salvataggio bancario europeo non risolve nulla anzi peggiora la situazione dei depositanti. Se prima a rimetterci erano tutti i contribuenti che risarcivano i depositanti nei salvataggi, adesso i depositanti, per la prima volta, partecipano ufficialmente al rischio dell'"impresa speculativa" non avendo alcun diritto ai suoi proventi.

Un modo per risolvere definitivamente il problema, come proposto dai rapporti Vickers e Liikanen, è quello di separare le due attività (di erogazione di credito e attività commerciali da una parte e di

trading proprietario dall'altra) perpetuate dalle banche. I cittadini che mettono i propri risparmi in depositi bancari non devono rischiare che tali risparmi evaporino per via di attività di trading in proprio delle banche conglomerate. E' evidente che l'unica soluzione seria a questo problema è rompere il cordone ombelicale tra depositi dei clienti e risorse che gli intermediari finanziari utilizzano per fare trading proprietario. Il risparmiatore che accede ai mercati deve vedere ben chiare e distinte le insegne di due diversi negozi. Sul primo c'è scritto "banca commerciale". Mettendovi i propri soldi il risparmiatore sa di rischiare relativamente poco e di avere in cambio un rendimento moderato. Sul secondo c'è scritto "banca d'affari" o "fondo di investimento speculativo" e il risparmiatore che legge il cartello sa di partecipare ad un'impresa ad alto rischio socializzando le perdite ma partecipando anche agli utili.

E' evidente che, agli occhi di chi ha esperienza del bilancio e delle attività di una banca, il problema della separazione tra banca commerciale e banca d'affari (o del divieto di trading proprietario) non è così semplice da risolvere. Ogni banca deve accantonare una parte delle proprie risorse (depositi più capitale proprio) e non investire tutte in prestiti per far fronte al rischio di liquidità (ovvero per avere un cuscinetto di risorse disponibili in caso di improvvisi e imprevisti aumenti dei fallimenti dei prestiti o di ritiro dei depositi). Questa quota accantonata deve essere necessariamente investita altrove in attività comunque facilmente liquidabili (in asset finanziari velocemente rivendibili all'occorrenza). Diventa fondamentale fissare un'asticella rigida che separi le forme di investimento consentite e considerate non speculative dalle passività che una banca vuole mantenere liquide da quelle non consentite e considerate speculative.

Molti stati nazionali dopo la crisi hanno ritenuto valide queste argomentazioni per la separazione e presentato proposte per realizzarla. Tali proposte si fondano quasi tutte sulla definizione di una soglia di attività destinate al trading che la conglomerata non deve superare (ad esempio il 20 per cento). Si tratta anche in questo caso di una soluzione largamente insufficiente. Anche se la soglia riduce la componente di attivo che la banca mette a rischio nell'attività speculativa i livelli di leva abnormi oggi presenti sui mercati rendono comunque l'attività di trading rischiosa. Anche con un 20 per cento di attivo "a rischio", in presenza di una leva di 33 basta una perdita del 15-16% sul portafoglio investito in attività di

trading per determinare la perdita dell'intero capitale proprio da parte della banca⁴.

LE RICHIESTE DELLA ZEROZEROCINQUE

Come Campagna ZeroZeroCinque proponiamo un intervento normativo che ponga fine alla ludopatia bancaria realizzata a scrocco dei depositanti, dei contribuenti e delle risorse investite dalla Banca Centrale per la ripresa del credito e dell'economia.

Un primo passo in questa direzione è il divieto di trading proprietario (ovvero in proprio, non su ordine del cliente). Una misura prevista dalla Volcker rule, proposta per la prima volta dall'ex governatore della Federal Reserve statunitense, Paul Volcker e recentemente adottata, seppur con alcune caratteristiche debilitanti, negli Stati Uniti. Per evitare possibili commistioni e per ridurre la dimensione complessiva dei conglomerati *too big to fail* la soluzione migliore sarebbe in realtà una completa separazione giuridica tra banche commerciali e banche di investimento, sulla falsariga di quanto previsto dal Glass-Steagall Act, approvato (nel 1933) dopo la crisi del 1929 e in vigore fino al 1999 negli Stati Uniti (soppresso sotto la Presidenza Clinton su pressione forsennata dell'industria bancaria).

La commistione tra banca d'affari e banca commerciale finisce per aumentare le inefficienze del sistema bancario-finanziario che può essere immaginato come un grande acquedotto pieno di perdite e di buchi nel quale una parte molto consistente dell'acqua pompata non arriva ai beneficiari finali (i cittadini e le imprese). Se infatti le banche centrali si propongono di stimolare il credito all'economia rifinanziando le banche, effettuando tale operazione verso le conglomerate che contengono la parte commerciale e quella speculativa, finiscono per disperdere gran parte delle risorse verso quest'ultima direzione.

Una netta separazione delle due attività in seno a una banca favorirebbe inoltre la "biodiversità" e la solidità dei sistemi finanziari. Esiste ormai una vasta letteratura ed è convinzione delle autorità di regolamentazione che i sistemi finanziari, proprio come gli ecosistemi, sono più resistenti quanto più abitati da operatori con caratteristiche diverse (banche d'affari, banche commerciali, banche

cooperative o rurali, banche etiche). Le banche troppo grandi per fallire che uniscono banca d'investimento e banca commerciale violano questo principio fondamentale con gravi rischi per il sistema. In caso di separazione infatti, se la banca d'investimento fallisce per la sua attività di trading speculativo, può essere lasciata fallire senza comportare rischi per i contribuenti e senza trascinare nel fallimento anche la banca commerciale e i suoi prestiti alla clientela (così come accaduto ad esempio per il Long Term Capital Management fund negli Stati Uniti nel 1998).

In virtù di queste considerazioni ribadiamo dunque l'assoluta urgenza di separare banca commerciale e banca d'affari considerando questo un tassello decisivo della riforma dei mercati finanziari per mettere gli stessi maggiormente al servizio della persona e dell'economia reale.

⁴ La *leva (finanziaria)* è definita come il rapporto $leva = \frac{\text{capitale proprio} + \text{capitale terzi}}{\text{capitale proprio}}$. A titolo esemplificativo, se il capitale proprio è dato da 1 euro, una leva 33 indica il ricorso a un capitale terzi (capitale in prestito) di 32 euro. Se solo il 20% (ovvero 6.6 euro) del capitale totale (capitale proprio + capitale terzi) a disposizione (33 euro) è investita in attività di trading, una perdita del 15.15% dell'investimento corrisponde a 1 euro ovvero all'intero capitale proprio di partenza.